ANIA

Associazione Nazionale
fra le Imprese Assicuratrici

"Indagine Conoscitiva sulla Riforma Fiscale"

Paolo Garonna
Direttore Generale dell'ANIA

Senato della Repubblica
6ª Commissione Permanente FINANZE e TESORO

Roma, 9 novembre 2011

Signor Presidente, Onorevoli Senatori,

Desidero in primo luogo ringraziare il Presidente Mario Baldassarri e questa Commissione per aver voluto invitare e ascoltare l'Associazione Nazionale fra le Imprese Assicuratrici in merito all'Indagine Conoscitiva sulla Riforma Fiscale.

L'azione del Governo e del Parlamento su questo tema si colloca in un contesto che per effetto della drammatica crisi che stiamo vivendo richiede di coniugare le esigenze del breve e del medio-lungo termine, del risanamento e dello sviluppo, degli impegni europei e delle priorità nazionali.

Su tutti questi fronti il settore assicurativo ha un ruolo fondamentale da giocare quale primario investitore istituzionale nell'economia del Paese, fornitore di garanzie e sicurezza a beneficio delle famiglie e delle imprese, strumento di raccolta e di valorizzazione del risparmio dei cittadini, partner importante nel sistema delle imprese e delle istituzioni nazionali e internazionali.

Il rispetto degli impegni internazionali

L'Italia si trova davanti ad un bivio. Può scegliere tra la strada delle riforme e della crescita in un contesto di stabilità dei conti pubblici o, viceversa, scivolare ineluttabilmente verso un quadro economico e sociale sempre più critico. Per questo l'ANIA, assieme a Confindustria, ABI, Alleanza delle Cooperative Italiane e Rete Imprese Italia, ha deciso il 30 settembre scorso di lanciare con il "Progetto delle imprese per l'Italia" una proposta che indica alcuni interventi essenziali capaci di dare ai mercati il segnale di una forte discontinuità rispetto al passato, e di invertire quindi la spirale negativa in cui l'economia italiana si sta avvolgendo.

Il nostro Paese ha visto crescere in maniera pesante il premio per il rischio sui titoli di Stato, a causa dell'ingente ammontare del debito pubblico, per la bassa crescita oramai ventennale, per gli alti tassi di spesa pubblica e di prelievo fiscale. Il deprezzamento dei listini di borsa erode il valore degli asset nazionali e del risparmio delle famiglie.

Occorre intervenire urgentemente e con decisione per riformare la struttura della nostra economia e per riportarla su un sentiero di crescita stabile e sostenuta.

È un impegno questo cui oggi siamo chiamati anche dalla comunità internazionale, preoccupata per le ripercussioni sistemiche negative che la crisi italiana può esercitare sull'Europa e sull'economia internazionale.

Diversamente, sarà difficile interrompere la spirale che continua a penalizzare i nostri titoli pubblici, con conseguenze negative sia sulla tenuta dei conti dello Stato che sul costo della raccolta delle banche e, di conseguenza, sui tassi applicati ai finanziamenti alle imprese e alle famiglie.

È indispensabile soprattutto conciliare il riequilibrio strutturale dei conti pubblici con la creazione di condizioni favorevoli allo sviluppo.

È per questa ragione che, venendo all'oggetto specifico dell'Audizione, riteniamo che al di là di ogni considerazione tecnica sul merito debba valere il principio fondamentale che la riforma del fisco non deve aumentare la pressione fiscale, che secondo la Banca d'Italia nel 2013 dovrebbe raggiungere il massimo storico del 43,9% del PIL.

Per perseguire l'obiettivo di risanamento dei conti pubblici, per rispettare gli impegni presi in sede internazionale occorre quindi puntare a una riduzione strutturale della spesa pubblica e a una sua ricomposizione che favorisca gli investimenti a scapito della spesa corrente.

Inoltre, una riforma concepita per favorire la crescita deve porsi come obiettivo la riduzione del prelievo su famiglie e imprese, in particolare incidendo sul cuneo tra costo del lavoro e retribuzione netta, per dare impulso alla domanda e alla capacità competitiva delle imprese.

Lo strumento fiscale va anche utilizzato per rafforzare il patrimonio delle imprese, per incentivare il risparmio a lungo termine e per favorire l'occupazione, in particolare quella dei giovani.

Il fisco e la crescita

Il nostro potenziale di crescita è fortemente penalizzato dagli andamenti deludenti della produttività, praticamente ferma nell'ultimo decennio, a fronte di variazioni positive negli altri paesi industrializzati. Occorre quindi che le dinamiche salariali siano strettamente correlate con lo sviluppo della produttività.

Ma è poi il sistema fiscale che deve trasmettere gli impulsi e gli incentivi giusti per favorire una ripresa solida e duratura dell'economia. Nell'attuale assetto le imprese che operano nel nostro Paese subiscono una tassazione alta, troppo alta. L'aliquota nominale IRES (27,5%) continua ad essere più alta di quella applicabile negli altri Paesi europei. All'alto livello di tassazione, che di per sé riduce la competitività, si accompagna l'instabilità e l'incertezza del sistema per la molteplicità degli interventi emergenziali effettuati per allargare la base imponibile o anticipare il gettito.

La struttura patrimoniale delle imprese deve essere rafforzata. Siamo perciò favorevoli alla riduzione di imposizione per le imprese che consolidano la propria struttura patrimoniale, cercando di contenere quanto più possibile il ricorso all'indebitamento. Il cosiddetto "Aiuto alla Crescita

Economica" (ACE) potrebbe essere realizzato attraverso la deducibilità del rendimento del nuovo capitale di rischio, valutato attraverso l'applicazione di un rendimento nozionale a tale capitale.

In un'ottica di medio periodo è necessario accrescere la portata dei flussi finanziari verso le imprese più innovative convincendo i risparmiatori ad investire di più nel loro capitale, e meno in attività su orizzonti a breve termine.

Lo stock di risparmio delle famiglie italiane è ancora elevato rispetto al reddito. Se opportunamente convogliata, l'ingente ricchezza privata accumulata dalle famiglie può rappresentare la leva per riportare la nostra economia su un sentiero di crescita sostenuta, mantenendo al tempo stesso il controllo sul deficit e sul debito.

Non possiamo che apprezzare, di conseguenza, il fatto che il Governo nel riformare la tassazione delle rendite finanziarie abbia mantenuto la vecchia aliquota del 12,5% per i piani di risparmio a lungo termine, in quanto strumenti meritevoli di particolare tutela. La norma infatti ci allinea a molti altri Paesi europei (si pensi alla Francia e al Regno Unito), dove gli investimenti a lungo termine godono di un trattamento favorevole per i risparmiatori.

Occorre adesso però garantire la piena applicabilità della norma in modo che sia resa operativa a partire dal 1° gennaio 2012, eventualmente anche con riguardo agli investimenti in corso a tale data.

L'auspicio che l'industria assicurativa rappresenta alla Commissione da Lei, Signor Presidente, autorevolmente presieduta è quindi quello di un "assestamento normativo" su livelli di tassazione più contenuti, unito a un sistema coerente di provvedimenti mirati di riequilibrio del carico tributario, per consentire alle imprese di rilanciare la competitività e di programmare le proprie strategie imprenditoriali in un'ottica di medio–lungo periodo.

Il fisco federale

In coerenza con questo quadro, l'attuazione del federalismo fiscale non può comportare aumenti della pressione fiscale complessiva. È necessario perciò che il federalismo sia iscritto nella più ampia prospettiva di una riforma fiscale, orientata al sostegno della crescita economica.

Un esempio può aiutare a comprendere il rischio di aumento della pressione fiscale in relazione all'introduzione del federalismo. Prendiamo il finanziamento delle Provincie, in vista del quale si sta determinando il rafforzamento di tutto l'impianto dei tributi e compartecipazioni, per quanto riguarda i tributi collegati al trasporto su gomma. Il rischio è che le Province, invece di essere eliminate, rafforzino il proprio ruolo e il peso sul carico fiscale complessivo.

A farne le spese è, tra gli altri, la r.c. auto. Prima del varo del federalismo fiscale l'incidenza degli oneri (fiscali e parafiscali) gravanti sui premi r.c. auto era pari al 23% (12,5% di imposta sui premi di assicurazione destinata alle province e 10,5% a titolo di contributo al Servizio Sanitario Nazionale), valore già superiore rispetto alla media europea (18%). Ma ora il carico impositivo sul ramo sta aumentando mano a mano che le province deliberano l'aumento dell'imposizione: il 1° settembre scorso, erano 38 le province che avevano aumentato l'imposta sui premi nella misura massima, passando dal 12,5% al 16%.

La lotta all'evasione

Ci sia consentito ora di far riferimento all'urgenza di nuove e più efficaci misure per contrastare l'evasione fiscale. La lotta all'evasione non si propone soltanto di recuperare gettito – pur indispensabile per il riequilibrio dei conti pubblici – ma serve anche per eliminare un rilevante fattore di concorrenza sleale e di disuguaglianza nel benessere economico tra categorie e classi di contribuenti, quando a parità di reddito, alcuni sono "costretti" al loro dovere contributivo mentre altri finiscono per esserne "esonerati".

In questo ambito, mi piace ricordare che le imprese del settore assicurativo fanno interamente la loro parte. In più esse svolgono un ruolo collaborativo essenziale con l'Amministrazione fiscale quando comunicano una consistente mole di dati e notizie, finalizzati alla ricostruzione della posizione di altri contribuenti.

La tassazione sulle transazioni finanziarie

L'idea di intervenire fiscalmente a livello comunitario sulle transazioni finanziarie per reperire gettito si è negli ultimi anni periodicamente riaffacciata, fino a costituire il fondamento della recente Proposta di direttiva del Consiglio UE. La misura ha come obiettivo gli scambi di attività finanziarie che avvengono in ambiti diversi da quello dalla raccolta del capitale sul mercato primario (la c.d. *Tobin tax*).

Il principio che sottende alla Proposta di direttiva è l'applicazione generalizzata di un'imposta, con aliquota contenuta, sulle transazioni da chiunque effettuate, così da imporre a carico dei settori finanziari una sorta di "contributo per i costi della crisi".

In merito ai meccanismi applicativi contenuti nella Proposta, è a nostro avviso fondamentale che l'applicazione dell'imposta avvenga in maniera uniforme e attraverso un'aliquota armonizzata al livello minimo ipotizzato, al fine di garantire parità di condizioni fra operatori finanziari di Paesi diversi.

In relazione ai contratti di assicurazione, la Proposta sembra escludere a priori la conclusione di questi contratti dal campo di applicazione dell'imposta in quanto fattispecie riconducibile al mercato primario: tale assunto sembra confermato dalla Relazione di accompagnamento, dove si afferma che la maggior parte delle attività finanziarie quotidiane che coinvolgono cittadini e imprese – quale è appunto la stipula di contratti assicurativi - non sono imponibili.

E tuttavia, poiché allo stato attuale non si riscontra un'espressa esclusione del contratto di assicurazione dal contesto delle transazioni finanziarie, ci permettiamo di suggerire che la normativa di attuazione chiarisca che l'acquisto di prodotti assicurativi è escluso dal campo di applicazione della nuova imposta.

Nella relazione della Commissione Europea si avanza l'ipotesi che il gettito derivante dall'imposta sulle transazioni finanziarie possa essere utilizzato in tutto o in parte come risorsa propria per il bilancio UE in graduale sostituzione dei contributi oggi posti a carico del bilancio degli Stati membri.

Appare opportuno che, per la quota di gettito che eventualmente venisse assegnata agli Stati membri, sia prevista l'obbligatoria destinazione all'abbattimento del debito.

Disfunzioni del sistema fiscale che andrebbero eliminate

Questa audizione ci offre anche l'occasione per evidenziare talune disfunzioni del sistema fiscale che ostacolano la collaborazione fisco/contribuente e che alimentano l'incertezza dell'operare delle imprese.

La prima esigenza delle imprese è di poter contare sulla certezza delle regole e quindi sull'affidabilità del nostro ordinamento fiscale.

E' noto che la normativa fiscale è oggetto di continue modifiche con lo scopo prevalente se non esclusivo di reperire gettito o di anticiparne la riscossione. Questo crea un sistema incompatibile con le esigenze delle imprese che per programmare la loro attività risentono negativamente di modifiche in corsa.

i) Una fonte di incertezza normativa è rappresentata dall'*utilizzo sempre più esteso delle norme antielusive*. L'impianto della norma antielusiva contenuta nell'articolo 37-bis del DPR n. 600 del 1973, le cui fattispecie rilevanti sono state progressivamente ampliate, cercava di bilanciare astrattezza ("assenza di valide ragioni economiche") e tassonomia ("operazioni rilevanti"). Nel corso del tempo, gli interventi normativi e gli orientamenti interpretativi assunti dall'Amministrazione finanziaria, anche sulla base di pronunce della giurisprudenza, hanno, di fatto,

alterato l'equilibrio tra questi due aspetti, ravvisando nelle operazioni mancanti sostanzialmente di valide ragioni economiche extra-fiscali forme di elusione o abuso del diritto.

E' di fondamentale importanza, pertanto, individuare con una norma gli elementi essenziali dell'abuso del diritto in ambito fiscale, a tutela della buona fede e della certezza dei rapporti giuridici.

ii) Sarebbe inoltre opportuno che nell'ambito del provvedimento in esame si includesse anche una delega indirizzata ad armonizzare, razionalizzare e semplificare le disposizioni relative all'accertamento dei tributi erariali, in modo da consentire al legislatore delegato di introdurre norme che escludano l'applicazione di sanzioni quando non è ravvisabile alcuna sottrazione di materia imponibile.

È necessario derubricare l'errore di competenza ad errore formale, in modo analogo a quanto previsto negli altri Paesi, applicando eventualmente gli interessi quando tale errore ha comportato il differimento del versamento dell'imposta.

iii) Auspichiamo altresì che si colga l'occasione per rivedere in maniera organica l'impianto delle sanzioni penali disciplinato dal D.Lgs. n. 74 del 2000, da ultimo inasprito con il decreto-legge 13 agosto 2011, n. 138, per introdurre meccanismi che tengano conto della dimensione del soggetto autore della violazione. Sono numerose le sanzioni penali disposte dal citato decreto n. 74 che si rendono applicabili al superamento di una soglia di punibilità predeterminata in misura fissa e di modesto importo se riferito a imprese di rilevante dimensione quali le imprese di assicurazione.

Un welfare efficace e sostenibile

Come abbiamo argomentato in premessa, la riforma del fisco non può non essere accompagnata da una seria riflessione sulla sostenibilità nel medio periodo del nostro sistema di welfare, ancora fortemente incentrato sullo Stato. Il funzionamento di questo sistema è stato possibile nei decenni che hanno seguito il secondo dopoguerra grazie a un profilo demografico ancora relativamente giovane e alla vivacità della crescita dell'economia. Il progressivo invecchiamento della popolazione e il rallentamento della crescita economica hanno spostato il sistema dalla sua traiettoria bilanciata, accrescendone i costi e riducendone l'efficacia e la portata.

Con gli anni è venuta progressivamente meno anche l'importante integrazione di welfare che si fonda sulle reti informali, come quella familiare. In un contesto caratterizzato dal basso tasso di natalità e dalla maggiore mobilità geografica richiesta ai giovani da un mercato del lavoro più flessibile, ma anche più precario, il contributo al welfare delle reti informali, pur importantissimo, diventa sempre più evanescente e instabile.

La domanda di protezione da parte delle famiglie italiane è dunque cresciuta ed è destinata a crescere ancora di più in futuro, mentre le forti tensioni sul debito pubblico italiano di queste settimane rendono ancor più chiaro che a una domanda di queste dimensioni e caratteristiche non può dare risposta solo il settore pubblico.

Servono quindi un ripensamento complessivo del ruolo dello Stato e riforme profonde, condivise e urgenti che portino alla collaborazione tra Stato e cittadini, settore pubblico e settore privato, per la costruzione di un nuovo welfare. Lo Stato indichi le priorità, tuteli i beni pubblici fondamentali, eserciti la funzione regolatoria, ma coinvolga sempre più il settore privato e il mercato nell'offerta dei servizi. Non bisogna avere paura di fare queste riforme, che rappresentano veri e propri investimenti per il futuro. Occorre anche evitare lunghe fasi transitorie che procrastinino indebitamente nel tempo gli effetti delle riforme.

È necessaria un'attenta ridefinizione dei parametri che individuano lo stato di effettivo bisogno del cittadino e portino a un universalismo selettivo degli interventi pubblici di protezione. È altrettanto essenziale eliminare le inefficienze del sistema derivanti da sovrapposizioni nelle prestazioni e inutili appesantimenti burocratici, risolvendo i conflitti di competenze fra gli enti erogatori (Stato, Regioni e Comuni) e valorizzando le iniziative e gli interventi sociali da parte del settore privato (profit e non) alla luce del principio di sussidiarietà.

Occorre insomma chiarire fin dove può arrivare la copertura pubblica, identificando le prestazioni che lo Stato è in grado di offrire in ogni comparto in modo finanziariamente sostenibile e nel lungo periodo.

Nel settore assicurativo, noi siamo da tempo convinti della necessità di promuovere la cooperazione tra pubblico e privato, per garantire la sostenibilità non solo economica, ma anche sociale del sistema delle tutele e del welfare. Non c'è altra soluzione per affrontare con efficacia gli squilibri della finanza pubblica, l'instabilità economica, l'evoluzione demografica e sociale, per coniugare equità ed efficienza, interesse generale e interesse particolare.

Siamo anche consapevoli del ruolo importante delle assicurazioni private nel nuovo welfare. È questa d'altronde la soluzione adottata in tutti i principali paesi più sviluppati. Due esempi: in Olanda il finanziamento del servizio sanitario nazionale è completamente gestito dalle assicurazioni private attraverso un meccanismo di "assicurazione privata sociale" che riesce a contemperare efficienza, equità e solidarietà; in Germania vi è da tempo l'obbligo per tutti i cittadini di acquistare una copertura contro il rischio di non autosufficienza, rivolgendosi liberamente alla propria cassa sanitaria o, in alternativa, a una compagnia privata.

Secondo l'OCSE, ad esempio, nella media dei paesi membri, i costi per i servizi di assistenza ai non autosufficienti possono raggiungere, persino per le famiglie con entrate sopra la media, fino al 60% del reddito disponibile.

Ecco perché di fronte al ritiro dello Stato condizionato dai vincoli del bilancio pubblico si sta creando una situazione insostenibile. Un "welfare fai da te", non organizzato, è origine di iniquità e inefficienza. Finisce per addossare gran parte degli oneri alla famiglia, in particolare alle donne, pregiudicandone la già troppo bassa partecipazione al mercato del lavoro.

Non si deve tardare, dunque, a favorire lo sviluppo nel nostro Paese di forme organizzate di intervento che si ispirino alla logica del nuovo welfare. Occorre pensare anche in Italia a soluzioni di concerto tra Stato e assicurazioni private che consentano il raggiungimento nel tempo più breve possibile della massa critica necessaria a garantire un sufficiente grado di mutualità.

Un esempio positivo è dato dall'esperienza del fondo Long-Term Care per i dipendenti del settore assicurativo, istituito sette anni fa d'intesa con le organizzazioni sindacali, che ci mostra come soluzioni concrete siano a portata di mano a costi contenuti.

Sul fronte della Sanità, le garanzie e le prestazioni offerte dal Servizio Sanitario Nazionale, che presentano livelli di efficienza e di costo molto differenziate sul territorio italiano, dovranno essere razionalizzate a causa delle sempre maggiori difficoltà nei conti dello Stato e delle Regioni. È necessario quindi rafforzare e rilanciare il ruolo della sanità integrativa.

Assicurazioni, mutue e fondi sanitari sono le soluzioni adatte allo scopo, ma canalizzano oggi in Italia solo circa il 15% della spesa sanitaria privata, contro il 46% della Germania e il 65% della Francia.

Il resto della spesa privata viene finanziato direttamente con i risparmi delle famiglie, con la conseguente esposizione a significativi rischi di impoverimento nel caso di malattie gravi impreviste e imprevedibili.

Soltanto lo sviluppo di un pilastro integrativo in campo sanitario e assistenziale può contribuire a colmare il gap che si sta formando tra bisogni e risorse disponibili per soddisfarli.

È esattamente quanto hanno fatto – e stanno facendo – tutti i maggiori paesi europei.

Il disegno di legge delega sul fisco e l'assistenza

Il recente disegno di legge delega sul fisco e sull'assistenza costituisce un passo importante verso la riforma fiscale, ed è tra gli strumenti indispensabili al processo di riorganizzazione strutturale del

nostro Paese in funzione dello sviluppo. Esso interviene, infatti, su due importanti fronti, il fisco e l'assistenza, che sono tra loro strettamente collegati.

Sono questi i fronti che potrebbero consentire di recuperare in tempi rapidi la credibilità e la fiducia dei mercati finanziari sulla nostra capacità di onorare gli impegni presi con l'Europa e gli investitori.

L'attuazione della manovra entro il 30 settembre 2012, pertanto, porterebbe effetti positivi sull'indebitamento netto pari a 4, 16 e 20 miliardi di euro, rispettivamente, negli anni 2012, 2013 e a decorrere dal 2014. È noto che, se ciò non avvenisse, opererebbe la riduzione lineare (5% per il 2012 e 20% per il 2013) dei regimi di esenzione, esclusione e favore fiscale.

Bisogna assolutamente evitare che scatti la "clausola di salvaguardia". Auspichiamo perciò che la delega venga varata con tempestività, possibilmente ben prima del prossimo settembre 2012 e che con essa siano sottoposte a revisione anche le norme che disciplinano sotto il profilo fiscale la contribuzione alle forme pensionistiche complementari e ai fondi sanitari integrativi. Sono trattamenti che andrebbero, anche nell'interesse dello Stato, ulteriormente agevolati a vantaggio dei cittadini e dei lavoratori: ogni disincentivo al ricorso a queste forme di previdenza e assistenza integrativa finirebbe inevitabilmente per esercitare forti pressioni sulla spesa pubblica.

Nel dettaglio di alcune questioni specifiche contenute nel disegno di legge, vorremmo sottolineare i seguenti punti.

La riforma dell'imposta sul reddito. Intendiamo soffermarci sull'art. 2 del ddl, che reca disposizioni in materia di riforma dell'imposta sul reddito e in particolare sulle disposizioni relative ai redditi di natura finanziaria.

Occorre anzitutto ricordare che il Governo ha già anticipato nel decreto-legge n. 138 di agosto 2011 i contenuti della delega di riforma del regime fiscale per i redditi di natura finanziaria, compresi quelli derivanti da contratti di assicurazione sulla vita e di capitalizzazione.

La novità principale consiste nella confluenza verso l'aliquota unica del 20% delle aliquote del 12,5% e del 27% applicabili fino al 31 dicembre 2011 in ragione delle differenti fattispecie di reddito di natura finanziaria.

Per effetto di tale modifica, a decorrere dal 2012 anche i rendimenti delle polizze di assicurazione sulla vita verranno penalizzati dall'incremento dell'aliquota, che è ora pari al 12,5%, ferma naturalmente la previsione di un regime transitorio che salvaguarda i rendimenti dei contratti sottoscritti fino al 31 dicembre 2011 maturati fino a tale data.

La previdenza complementare. Dopo la modifica della tassazione dei fondi comuni, opportunamente introdotta dal decreto-legge 30 dicembre 2010, n. 225, i fondi pensione sono rimasti l'unico comparto per il quale non opera il sistema di tassazione sul realizzato.

Riteniamo quindi che si debba intervenire sulle modalità di tassazione attualmente previste per il risultato di gestione delle forme pensionistiche complementari, passando dal principio della maturazione a quello della realizzazione.

Il trattamento fiscale della previdenza complementare dovrebbe essere ispirato, come nella quasi totalità dei paesi europei, al principio del *tax deferral*, e cioè al rinvio integrale della tassazione nelle fasi di contribuzione e gestione delle risorse fino al momento della percezione della prestazione pensionistica complementare (cosiddetto metodo *Exemption Exemption Taxation* – EET).

In alternativa, e in via subordinata, un risultato soddisfacente potrebbe comunque essere raggiunto riducendo sensibilmente l'aliquota ora pari all'11%.

IVA. Con riguardo all'art. 3, che reca i criteri di delega con riferimento alla riforma dell'IVA, riteniamo che per porre rimedio alle distorsioni della base imponibile non si possa prescindere dal recepimento nel nostro ordinamento dell'istituto del "gruppo IVA", come definito dall'art. 11 della Direttiva 2006/112.

Tale istituto consentirebbe alle imprese del settore finanziario e di quello assicurativo, che notoriamente subiscono l'indetraibilità dell'imposta assolta a monte in funzione dell'entità delle operazioni esenti effettuate, di affidare in neutralità fiscale a soggetti membri del gruppo la fornitura di una serie di servizi essenziali per l'esercizio delle relative attività senza incorrere nell'applicazione di un'imposta non recuperabile.

Attualmente viene invece pregiudicata la neutralità della scelta degli assetti societari in quanto essa è determinata da variabili fiscali, cosicché spesso prevale l'integrazione verticale a scapito di un'efficiente allocazione di risorse.

IRAP. Quanto alla delega prevista dall'art. 6 in relazione alla graduale eliminazione dell'IRAP escludendo prioritariamente il costo del lavoro dalla base imponibile, non possiamo che esprimere un parere favorevole. Chiediamo inoltre che sia eliminata la disparità che il settore assicurativo subisce, per effetto dell'applicazione di un'aliquota di tassazione superiore di 2 punti percentuali rispetto all'aliquota ordinaria, oltre alle maggiorazioni che vengono applicate a livello locale, e che si applichino le stesse aliquote degli altri settori.

Qualsiasi iniziativa volta a ridurre il peso dell'IRAP registra dunque il nostro consenso.

Imposta sui servizi. Infine, riteniamo opportuno spendere qualche considerazione in merito alla prevista introduzione nel nostro ordinamento dell'imposta sui servizi.

L'art. 4 del disegno di legge delinea i contorni di tale imposta esclusivamente sotto il profilo degli adempimenti, prevedendo la necessità di concentrare e razionalizzare una serie di tributi indiretti "in un'unica obbligazione fiscale e in un'unica modalità di prelievo".

Nel rilevare che mancano nel disegno di legge i principi e i criteri direttivi per la concreta attuazione di tale imposta, è opportuno evidenziare che non sembra ragionevole "accorpare" in un'unica imposta tributi (quali ad esempio l'imposta sui contratti di borsa e l'imposta sugli intrattenimenti) che hanno presupposti impositivi e discipline applicative completamente diversi, peraltro non tutti applicati a fronte di servizi della pubblica amministrazione.

L'accorpamento in un'unica imposta potrebbe creare quindi maggiori difficoltà applicative rispetto al sistema attualmente vigente. La semplificazione potrebbe invece riguardare le imposte (quali quelle di registro, ipotecarie e catastali) che vengono applicate in occasione di uno stesso evento (ad esempio, nel caso di cessione di fabbricato).

Per quanto riguarda il settore assicurativo sarebbe opportuno operare una razionalizzazione dei criteri di applicazione dell'imposta sui premi di assicurazione (attualmente sono previste sei aliquote: 0,05%, 2,5%, 7,5%, 10%, 12,5%, 21,25%). In particolare, sarebbe necessario allinearsi agli standard europei riducendo le aliquote dei comparti *property* e responsabilità civile.

Nel ramo incendio l'aliquota in Italia è pari al 22,25% (tenendo conto dell'addizionale "antiracket"), nettamente superiore a quelle applicate in Germania e nel Regno Unito, rispettivamente, pari al 13,2% e al 6%. Nel ramo r.c. generale l'aliquota dell'imposta italiana è la più elevata in Europa (22,25%), notevolmente superiore rispetto a quelle applicate dagli altri paesi europei, in particolare Germania (19%), Francia (9%), Spagna (6,15%) e Regno Unito (6%).

Conclusione: fisco e assicurazioni

Le assicurazioni convogliano una parte importante dei flussi di risparmio verso impieghi tipicamente a lungo termine. I governi e le aziende possono accedere a risorse indispensabili per finanziare investimenti per la crescita e per l'innovazione.

In Italia il settore assicurativo è uno dei principali investitori istituzionali: il totale dell'attivo delle assicurazioni è pari a oltre 500 miliardi, la gran parte dei quali investiti a sostegno delle nostre imprese. Circa 200 miliardi sono investiti in titoli di Stato di cui il 75% sono italiani. Le imprese di assicurazione raccoglievano alla fine del 2010 il 12% del totale del risparmio finanziario delle famiglie italiane.

Rispetto ai vicini Paesi europei, le assicurazioni italiane dispongono ancora di un notevole potenziale di sviluppo. Ma ci sono forti vincoli alla loro crescita.

In particolare alcune decisioni di politica fiscale penalizzano in modo rilevante il settore assicurativo. Anziché incoraggiare l'investimento in sicurezza e prevenzione, le assicurazioni italiane sono svantaggiate rispetto alle concorrenti estere perché, da noi, le imposte sul reddito delle imprese e quelle sui premi pagate dagli assicurati sono strutturalmente più elevate. Questo scoraggia gli investimenti.

La situazione oltretutto è andata progressivamente peggiorando negli ultimi dieci anni.

Le riserve vita e danni sono state assoggettate infatti a un prestito forzoso, che non ha eguale negli altri paesi. È stata introdotta una tassazione sull'incremento delle riserve vita. Come accennato in precedenza, con l'entrata in vigore delle norme sul federalismo, è aumentata in moltissime province l'imposta sui premi r.c. auto. L'aliquota IRAP è stata aumentata di due punti percentuali rispetto a quella delle altre imprese.

Nel concludere, lasciatemi dire – forse un po' enfaticamente - che porre in condizioni di parità dal punto di vista del fisco gli assicuratori italiani con quelli degli altri paesi può contribuire in maniera significativa al riequilibrio strutturale del sistema fiscale e, per tale via, al rilancio della crescita dell'economia italiana.